
Di una moneta friulana inedita

All'omaggio che l'*Archeografo Triestino* rende all'illustre Conte Francesco di Manzano, sono lieto di poter offrire il mio tenue tributo descrivendo brevemente un cimelio che ritengo non essere privo d'importanza per la storia del Friuli.

Trattasi di una moneta d'argento, che non fu ancora da nessuno pubblicata, e della quale, per le informazioni da me attinte, non sono noti se non tre esemplari. Quello di cui segue il disegno, appartiene alla collezione dell'egregio signore Carlo Ottavio Fontana di Trieste, che con squisita gentilezza mi concesse di prenderne copia, il secondo è posseduto dal distinto scienziato alemanno, cav. Arnoldo Luschin de Ebengreuth ed il terzo dal reale Museo Nazionale di Budapest.



Questa preziosa moneta presenta nel *diritto* la figura di un vescovo assiso in faldistorio, il quale solleva con la sinistra il libro degli *Evangeli* e nella destra tiene il pastorale. Ha in capo una mitra chiusa di faccia simile a quelle che usansi ancor al presente, e la pianeta è fregiata sul petto di gemme, tre per lato disposte a triangolo. Un cerchio interrotto alle

ginocchia racchiude la parte superiore della figura. Tra questo ed altro cerchio esterno leggesi:

+ PORTVTE ——— S ANA

Nel *rovescio* anepigrafe entro doppio cerchio perlato scorgesi un tempio completo sostenuto da cinque colonne che ricevono quattro arcate. Il frontone è triangolare con rosone nel mezzo, e le due torri sono coperte da cupolette fatte alla foggia di foglie cadenti. In alto sopra il frontone havvi una piccola croce isolata e nello spazio che rimane tramezzo un punto.

L' esemplare della raccolta Luschin ha la seconda parte dell'iscrizione alquanto mancante, e nella prima in luogo di PORTV leggesi PORTO. Questo e l'altro del Museo di Budapest furono trovati in un ricchissimo ripostiglio di monete scoperto intorno l'anno 1881 presso Detta nell'Ungheria. Di quello del Fontana m'è ignota la derivazione. Tutti e tre sono scodellati, il loro diametro è di circa mm. 21 ed il peso varia da grammi 1 a grammi 1.06.

Per tipo, lavoro e modulo la nostra moneta è uguale ai denari col nome di *Aquileja* senza indicazione di quello del prelato, i quali, secondo fu da noi già altre volte avvertito, formano il passaggio dalle monete di tipo frisacense a quelle del patriarca Volchero e si vogliono battuti durante il governo di Pellegrino II (1195-1204) o durante i primi anni del suo successore, Volchero.

Un'imitazione di tale moneta aquilejese fu fatta dal vescovo di Trieste, probabilmente Enrico Rapiccio, contemporaneo a Pellegrino II, o forse da Gebardo che a lui immediatamente seguì nella dignità episcopale; ed una seconda se ne conosce con la leggenda LIVNZ ——— ALI S, la quale dal chiarissimo Luschin con fondato ragionamento fu ascritta a Lienz nella Pusteria e ritenuta fattura dei conti di Gorizia che erano signori di quella località e di molti altri estesi domini nel Tirolo, nella Carinzia e nella Carniola.

Confrontando attentamente tutte le dette monete noi vi troviamo sì grande affinità nella forma delle lettere, nel disegno

e soprattutto nell'esecuzione da essere indotti a riguardarle come prodotto non solo dello stesso tempo, ma ben anche della stessa mano; ritenendo verosimile che gli autori delle imitazioni dei denari aquilejesi siensi valse dell'opera degli zecchieri che lavoravano per i patriarchi. Nè ciò può destare meraviglia quando si pensi che in quel tempo moltissimi principi e città non tenevano propria officina monetaria; ma affidavano per appalto la coniazione ad artefici girovaghi, che adempiuto l'impegno erano liberi di partire in cerca di altro lavoro.

Il professore Luschin, al quale devo le indicazioni riguardo gli esemplari della sua raccolta e del Museo Nazionale ungarico, fu il primo a sospettare che le monete con l'iscrizione PORTVTE — ~ANA sieno state battute per Latisana, località posta sulla sponda sinistra del Tagliamento inferiore, non lontano dalla laguna che divide la terraferma dal mare, ed in sito ove il fiume è navigabile. La voce Tesana corrisponde per certo a Tisana che comparisce di frequente per dinotare Latisana, e che figura pur anche sul suo stemma. In molte carte del medio evo trovasi indicato semplicemente Latisana; in altre vi viene premesso l'appellativo di Porto; però ritengo che trattasi dello stesso luogo a meno che non si voglia distinguere col secondo il sito che serviva di approdo alle navi e che forse giaceva poco discosto dal capoluogo e più vicino alla foce del fiume.

La tradizione vuole che Latisana sia sorta sulle rovine dell'antica stazione romana di Apicilia, i cui abitatori al tempo delle invasioni de' barbari, al pari di quelli di Aquileja, di Concordia e di altri luoghi, avevano cercato rifugio nella laguna, fondando su di un isola Bibbione, annoverata più tardi fra le dodici principali città della Venezia marittima, insieme con Grado e Caorle. Il lavoro continuo delle acque che interrando la laguna rendevano insalubre l'aria, avrebbe intorno al dodicesimo secolo obbligato i Bibbionesi a ritornare sulla terraferma, ove si stanziarono nel sito che già aveva servito di dimora ai loro avi ed appellarono Latisana.

Comunque sia ciò avvenuto, è di questo secolo che datano le prime notizie certe intorno a Latisana, venendo nell'accordo che per opera di papa Alessandro III, il 24 di luglio

del 1180, poneva fine alle vertenze tra i prelati di Aquileja e Grado, dichiarata la pieve della Tisana con le cappelle e quartesi sotto la superiorità e giurisdizione dei patriarchi di Grado. Altri documenti di poco posteriori ci presentano quali signori di Latisana i conti di Gorizia, che la possedevano insieme con Belgrado, Codroipo e Castelnuovo fino dal tempo della loro discesa in Italia, avendola forse ricevuta dagli Eppenstein che alla lor volta avrebbero ereditato queste terre dal conte Vario del Friuli.

Fino dal principio del 1200 vediamo i conti di Gorizia disporre liberamente di Latisana; istituire a Precenico una comenda per l'ordine teutonico; cedere nel 1226 verso una somma di denaro tutti i diritti e rendite di Latisana ed altri beni al patriarca Bertoldo ed esserne quindi reintegrati in possesso quali feudatari della chiesa di Aquileja; venire nel 1245 a transazione con quegli abitanti avocando a sè i diritti dell'Università ed obbligandosi a tener munito il castello e difenderne il territorio; riscattarla nel 1264 dal patriarca Gregorio cui l'avevano data in pegno; comprenderla nel trattato di divisione del 1272 assegnandola al conte Alberto II insieme con molte altre località del Friuli. Sarebbe invero lungo se qui si volessero enumerare tutti i passaggi di dominio cui sino all'estinzione della famiglia dei conti di Gorizia andò soggetta Latisana "non tanto per vicende di guerra, quanto per oggetto di cessione, di pegno e di vendita". A noi basta di sapere ch'essa era de' conti di Gorizia allorchè intorno al 1200 o pochi anni dopo venne coniata la moneta che porta il suo nome.

Mainardo II (1186-1223) ed Engelberto III (1186-1218), precipuamente a danno del patriarcato di Aquileja, avevano in questo tempo accresciuto di molto la potenza della loro casa e disponevano di estesi domini al di quà ed al di là delle Alpi. È naturale ch'eglino si adoperassero per promuoverne pure il benessere materiale, favorendo in particolar modo il commercio, al quale Latisana per la sua posizione doveva servire già da molto tempo di scalo; poichè ad essa mettevano capo la via naturale della Carinzia e quella di Gorizia e qui venivano per nave portate le merci di oltremare. Nell'interesse del traffico, oltre che per avidità di lucro, i conti di Gorizia fecero coniare

propria moneta, apponendovi in Italia il nome del loro porto di maggior importanza, ed al di là delle Alpi quello di Lienz il luogo più considerevole che avessero nella Pusteria, antica residenza del loro casato.

Non sappiamo se l'abbiano fatto in seguito a diritto legalmente acquisito, oppure per via di usurpazione. Qualcuno afferma che Mainardo abbia ottenuto dall'imperatore Ottone IV tale facoltà; ma per altri esempi fornitici dalla storia contemporanea non possiamo prestarvi fede. Era l'epoca in cui per l'indebolimento della potestà imperiale principi e comuni s'arrogavano privilegi e diritti; onde sembrerebbe strano se i conti di Gorizia avessero agito diversamente. L'imitazione così perfetta del denaro di Aquileja dal quale si tolse e l'effigie del prelato e la foggia del tempietto, può dar luogo a sospettare dell'onestà delle loro intenzioni; quantunque riteniamo che sieno stati indotti a farlo anche per assicurare buona accoglienza ai loro denari, i quali essendo eguali per tipo, forma e grandezza, ancorchè nel peso sembrino alquanto inferiori, potevano più facilmente avere corso accanto agli aquilejesi, che per la loro bontà godevano già di una grande diffusione.

Così qualche tempo prima della stessa Gorizia, Latisana ebbe moneta col proprio nome per opera dei conti Mainardo II ed Engelberto III.

Trieste, 2 Gennaio 1891.

Alberto Puschi.